

I LUOGHI DI PIERSANTI

Tra il geranio e il sogno

Ha scritto Mario Lunetta che la poesia di Umberto Piersanti si colloca tra realtà e memoria, tra il politico e il privato rimessi sul tavolo dell'oggi che continua a bruciare sulle ceneri del passato. A distanza di dieci anni è possibile recuperare questa sintesi come

cifra caratteristica di una scrittura lirica e realistica, intima e tuttavia ricca di memoria storica e collettiva. Piersanti è poeta in possesso di più registri, difficilmente catalogabile entro categorie chiuse senza fare torto a un temperamento poetico che

trasforma tutto in canto, dall'autobiografia erotica all'adolescenza, dalle geografie reali (Urbino, l'Appennino ecc.) a quelle mentali e metafisiche. Anche «I luoghi persi» è un testo sospeso tra epos e mito, natura e storia, sociale e privato, denso di materia e di corpi che la memoria sublima e trasporta in un mondo remoto e misterioso. Attento agli eventi e alle cose che appartengono alla sua storia sociale e privata, Piersanti è quasi

un geometra nelle sue descrizioni, esatto nelle sue narrazioni, eppure magico e stralunato appare il suo mondo, addirittura immerso in certe aurore felliniane che il tono fabuloso del racconto lirico rende particolarmente efficaci. Ma il reale non si fa mai definitivamente favola, non rinuncia alla sua presenza, anzi il passato si salda continuamente al presente, il mito illumina l'episodio corrente senza dissolverlo nella metastoria o nella dissoluzione

assoluta del tempo. I luoghi sono attuali proprio in quanto perduti, è nella memoria che la vita riprende vigore, che la vitalità trova la sua durata. Basti pensare alla costante di un erotismo sanguigno, carnale, perfino crudele, metafora del desiderio allo stato aurorale e nascente, serbatoio di pulsioni vitali che conservano una materialità «bassa» e primordiale, tuttavia sublimata nel canto. Così, nella notevole sezione «Cespi e fiori» il geranio dei boschi che

«esce improvviso a maggio dopo l'acqua fitta», oppure la veronica azzurra, «fiore del declino», fioriscono in tutta la loro concreta vitalità per trasformarsi subito in archetipi, arcane presenze che richiamano un mondo prima del mondo, forse quell'«insituabile» altrove che è la poesia stessa. «I luoghi persi», «questa vicenda lunga come la vita» che Piersanti narra con inquietudine e passione, tra evocazione del passato e ansiosa attesa di «chi viene e non

conosco», è un libro coraggioso che non teme di dare voce all'«io lirico e di riscoprire, come osserva Carlo Bo, «il mondo intero e compatto dell'anima poetica».

UMBERTO PIERSANTI  
I LUOGHI PERSI

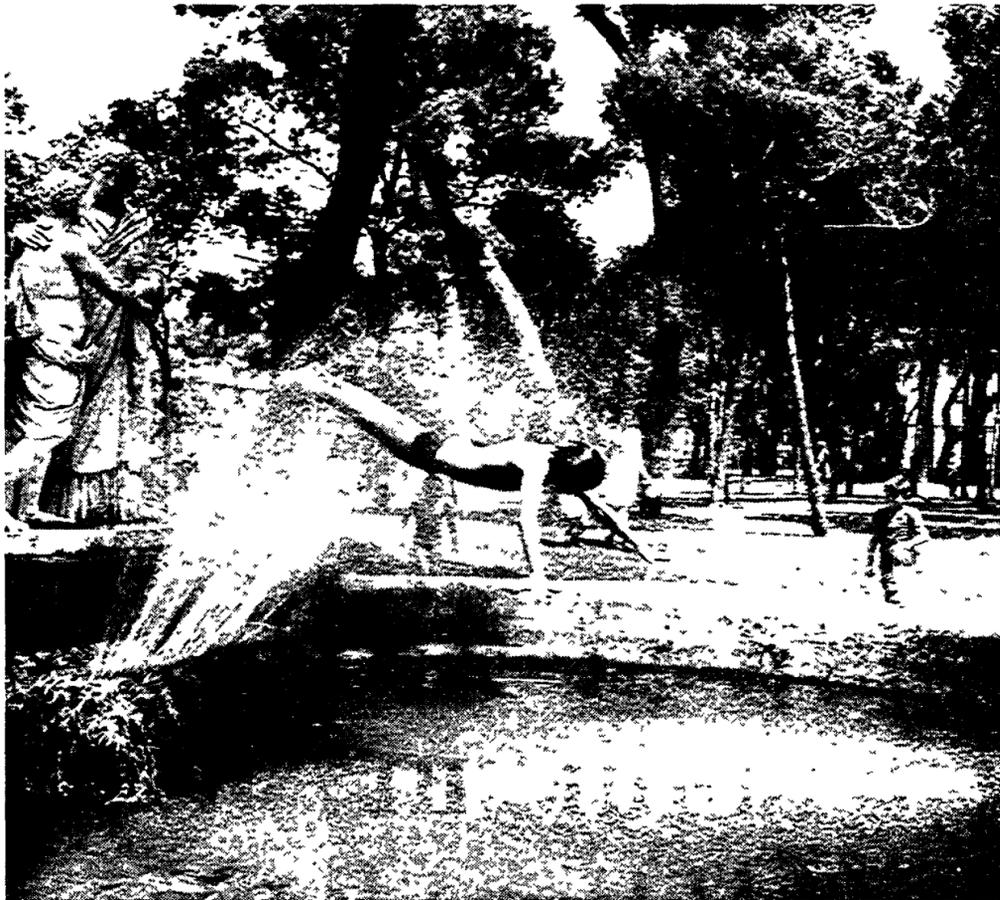
EINAUDI  
P.92, LIRE 15.000

IL RITORNO DI «SUD». La ristampa della rivista fondata da Pasquale Prunas nel dopoguerra a Napoli

Tra le bombe e le macerie il «dovere» della cultura

«Sud. Quindicinale di letteratura ed arte». Otto pagine, formato tabloidi, una grafica semplicissima, poche immagini (soltanto disegni). Una data: 15 novembre 1945. Così cominciava la sua breve esistenza (due anni appena) la rivista fondata da Pasquale Prunas. L'editore Palomar ripresenta in una ristampa anastatica «Sud» (la cui storia viene ricostruita attraverso le testimonianze e gli scritti di Oreste Del Buono, Goffredo Fofi, Anna Maria Ortese e Giuseppe Costanzo, che analiticamente ripropone contenuti e vicende della rivista). Di «Sud» vennero pubblicati soltanto sette numeri. L'ultimo (dal quale ripubblichiamo brani dell'inchiesta sull'«Iva di Bagnoli» di Ennio Mastrostefano) apparve nel settembre 1947. Le ristrettezze economiche trancarono l'esperienza di Prunas e dei suoi amici, tra i quali i giovani che rappresentarono le voci più vivaci della cultura italiana da Anna Maria Ortese a Raffaele La Capria, da Luigi Compagnone a Giuseppe Patroni Griffi (emigrato a Roma), da Maurizio Barendson ad Antonio Ghirelli. «Sud» si presentava come «giornale letterario», perché «avvertiva Prunas nel fondo d'apertura - fare della letteratura

significava «assolvere un dovere sociale e politico». La validità oggi di quella espressione viene confermata ancora dalle parole di Prunas: «È ora... che s'inauguri un discorso che vada all'origine di noi e ci richiami ad una rivoluzione di costume, ci affidi infine ad un concetto di onestà e di moralità (che non sono solamente sociali ma conseguentemente e più profondamente letterari) che ci prepari ad un sommovimento che, con i mezzi che sono propri a ciascuno, liberi noi e gli uomini da un ulteriore deserto su questa terra». E più avanti: «Alla formula crociana che "Il giudizio estetico sull'opera d'arte non ha a che vedere con quello sulla moralità dell'artista in quanto uomo pratico", noi opponiamo un principio di sincerità artistica di moralità letteraria... che... non può in alcun caso risolversi nell'arte come "pura contemplazione teoretica"». Secondo questi presupposti e con l'attenzione rivolta alla cultura di tutto il mondo («Il Sud ha per noi significato di Italia, Europa, Mondo») la rivista di Pasquale Prunas, figlio di un ufficiale sardo e scomparso dieci anni fa, visse la sua avventura, arricchendosi di voci e di contributi (Eliot, Auden, Spender, Lewis, Thomas, Weaver, Scotellaro, Gialme Pintor, Gatto, Franco Rosi e tanti altri) in un costante stretto rapporto tra arte, cultura e società.



23 maggio 1971, scugnizzi

Fotosud - Dove sta Zazà

Passata la «notte» ventenni appena intorno al mondo

Avevano vent'anni, Pasquale Prunas, Raffaele La Capria, Franco Rosi, Patroni Griffi e gli altri ragazzi di «Sud», nel 1945: Luigi Compagnone e la Ortese ne avevano una trentina. Ho scorso per la prima volta i fogli ingialliti di «Sud» a casa di La Capria qualche mese fa, e La Capria scuoteva la testa e ripeteva «avevamo vent'anni, hai capito, erano cose da ragazzi, scrivevamo con l'enfasi dei vent'anni, si può perdonare, però vedi...».

ANTONIO FRANCHINI

A «però vedi», che nell'understatement lacapriano corrisponde a un moto d'orgoglio, vidi passarmi davanti, come trascorrono i paesaggi da un treno in corsa, un lungo saggio sulla poesia inglese contemporanea con traduzioni da Auden, da Spender, da Day Lewis e Dylan Thomas, la traduzione di East Cocker di T.S. Eliot, il testo completo di

«L'esistenzialismo è un'umanesimo di Sartre per la prima volta in italiano, l'anticipazione dei primi due capitoli di «Cronaca familiare» di Pratolini. Tutto questo nel 1945 a Napoli per opera di un gruppo di ragazzi. Libri scoperti avventurosamente e ancora più rocambolescamente procurati in una Italia e in un'Europa devastate ma in una città dove si poteva avere la fortuna d'incontrare Bill

Weaver il grande traduttore, che all'epoca era poco più di un ragazzo anche lui e faceva il portafenti. Perché era pacifista - racconta La Capria - ma uno di quei pacifisti all'anglosassone, che per dimostrare la purezza della loro scelta per far vedere che non avevano paura andavano volontariamente a prendere i feriti in prima linea e rischiavano la pelle più dei combattenti». Era da un po' che si riparlava di «Sud» la rivista uscita un paio di mesi dopo il Politecnico. La commemorò La Capria due anni fa su «Nuovi Argomenti». Si tornò così a parlare di Prunas del «ragazzo Prunas», come si diceva secondo i amencanzianti vezzu linguistici di quegli anni. Si ricordò l'opera di questo sardo napoletano che nel dopoguerra era diventato «un grande architetto di giornali» con un grafico impaginatore, e che era passato dalla scrittura degli editoriali più commossi e un

po confusi della rivista del semianonimato di una professione oscura per morire nel 1985 a Roma in uno di quei giorni torridi e smemorati d'agosto - compianto solo dagli amici - quelli che erano diventati scrittori e giornalisti famosi e avevano continuato a firmare, a farsi conoscere. Poi è esplosa il mito di Anna Maria Ortese che a questa meditazione anastatica della rivista ha regalato due paginette prima dell'ottimo saggio storico di Giuseppe Di Costanzo. Due pagine commosse che si aprono su una dichiarazione che definisce la propria poetica con la lapidarietà che, parlando di se stessi, si può avere solo nei momenti di grazia. «Temo di non aver mai visto davvero Napoli, né la realtà in genere». Per concludere che comunque quel poco di realtà che l'aveva permeata era stato trasfuso dallo sguardo di Prunas quel giovane che fioriva come un'apparizione magica sul «portone pieno di pace»

davanti alla Nunziata il collegio militare dove abitava la famiglia al Monte di Dio un quartiere di Napoli ereto e ombroso dove più che altrove si avvinghiano palazzi gentili e tuguri nella stessa stretta di pietra scura. L'importanza di «Sud» non va ingigantita e non va sottovalutata ma guardarla con distacco non è facile neppure oggi. Nell'esperienza di «Sud» c'è qualcosa di straziante e lo strazio non aiuta a essere oggettivi. La rivista, per esempio pubblica poesie e sono poesie di giovani francamente nulla d'eccezionale. Però sono poesie che a volte hanno attacchi folgoranti. «Questa è la mia città senza grazia» è uno dei più celebri inizi («Napoli 1944» di Compagnone). E con «Io me ne vado per sempre da questa città / ove il mare è scomparso» (versi che forse ispirarono il titolo della Ortese «Il mare non bagna Napoli») parte il testo più doloroso di Gianni Scognamiglio il maledetto del gruppo

Con il nome della madre si chiamava Gaedkens e così lo nomina la Ortese Ruggero Guarini racconta che nella Napoli di quegli anni era il solo a sapere chi fossero Schönberg e Alban Berg Büchner e Wedekund Breton e Artaud Leggeva Rilke Trakl e Lautréamont. Alla fine della rivista aveva perso completamente la ragione girava per l'Italia senza meta fu visto vagabondare scalo per Venezia Mori in miseria e dimenticato. Anche «Sud» ebbe come «Il Politecnico» il suo piccolo conflitto tra poesia e politica e proprio a causa di quei versi di Scognamiglio che vennero tacciati di disfattismo da Alberto Iacoviello Pasquale Prunas intervenne a difendere l'amico «rivendicando l'autonomia del discorso poetico». La moralità antiaritmica e antirondista, il rifiuto di cesellare vuotaggini per rivestirsi di bende putride e profumate da «cadaveri squisiti» e contemporaneamente

te la coscienza dell'assoluta necessità del rigore formale formano assieme allo strazio il nucleo dell'esperienza dei giovani di «Sud». Impegno e strazio rigore e trasalimento come sono espressi nel documento forse più alto di tutti i sette numeri della rivista l'ultima lettera di Gialme Pintor al fratello prima di partire per l'impresa in cui montra la testimonianza più commovente di presentimento e di lucidità la lettera che comincia con «Canssimo, parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto» e finisce così «Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquisite dalla mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti».

I sacrifici? Sempre dei lavoratori

Un «giornale di cultura» si apre ai temi dell'economia del Mezzogiorno. Il numero di «Sud» apparso nel settembre 1947 (quaranta pagine per duecento lire) dedica un reportage all'«Iva di Bagnoli», il grande stabilimento siderurgico. Ennio Mastrostefano è l'autore dell'articolo, corredato da un servizio fotografico di Antonio Grassi, che ripercorre la storia dell'imponente complesso industriale. Da notare, alla conclusione, il riferimento alla «sobrietà» della manodopera.

L'area di un milione e duecentomila metri quadrati di terreno chiusi tra alcuni chilometri di mura perimetrali ed il mare. La zona, alla immediata periferia della città, va dal ponte di Agnano alla spiaggia di Coroglio. Le vicende dello stabilimento sono la stessa storia della città in questi ultimi anni. Soltanto nel 1940 l'iva aveva raggiunto il cosiddetto «Ciclo Integrato» della produzione grazie ad un razionale rinnovamento quasi totale degli impianti era stato infatti possibile toccare rilevanti dati di produzione. Attraverso il processo industriale che dalla purificazione del coke e dalla produzione della ghisa negli altiforni conduce alle colate dell'acciaio era stata raggiunta la produzione di oltre mille tonnellate giornaliere del metallo nei vari profili richiesti dal mercato (rotelle, travature, bulloni etc.). Contemporaneamente venivano prodotte circa duecento tonnellate giornaliere di cemento da uno sfruttamento razionale della loppa (le scorie degli altiforni) ed una ingente quantità di ferraglie destinate a specifici fabbisogni del mercato nazionale. Circa trentamila metri cubi di ossigeno venivano pure prodotti oltreché per la esportazione anche per assicurare una indipendenza dello stabilimento in relazione al suo fabbisogno

degli elementi. Una centrale termoelettrica ed una idraulica permettevano di non pesare interamente sulle attrezzature esterne di fornitura. Officine di riparazioni lavoravano alla perfetta manutenzione degli impianti e del materiale. Quanta chilometri di binari una rilevante dotazione di materiale rotabile consentivano il traffico ferroviario interno allacciato peraltro al centro ferroviario e stradale dei Campi Flegrei. Due pontili a mare capaci di ospitare all'attracco piroscafi fino alle 10.000 tonnellate di stazza erano destinati rispettivamente allo scarico del carbone, all'imbarco della produzione finita ed al movimento di una intera flotta di chiatte e rimorchiatori a molti dei quali era assegnato il compito di far affluire allo stabilimento tutto il calcare destinato a bruciare col minerale di ferro ed il carbone negli altiforni per la produzione della ghisa. Questo calcare viene estratto dalla cava di leranto proprietà dello stabilimento nella vicina penisola sorrentina. L'impianto di una modernissima acciaieria Thomas a tre convertitori apriva ancora più larghi orizzonti soprattutto in quanto indica di una effettiva larghezza di vedute. Cinquemila operai ed impiegati trovavano lavoro all'iva di Bagnoli nel 1940. Gli anni della guerra segnarono un incremento

della produzione e naturalmente delle difficoltà di produzione. Gli innumerevoli fronti di combattimento chiedevano acciaio ma era ormai chiusa l'affluenza del carbone dall'Inghilterra e del minerale dalla Tunisia, Algeria, Marocco. Bisognava contare solo sulle risorse dei bacini carboniferi della Ruhr e dei bacini ferrosi italiani dell'isola d'Elba. Contemporaneamente il peso dei bombardamenti aerei degli alleati si faceva sentire «seppure l'iva di Bagnoli può dirsi relativamente fortunata da questo lato mai danni molto gravi le vennero dal cielo ma le interruzioni del lavoro lunghe e frequenti iniziavano evidentemente il ritmo della produzione. Così l'armistizio consegnò ai tedeschi di Scholl gli impianti quasi interi. Il colonnello Scholl ebbe soltanto pochi giorni a Napoli ma gli bastarono perché ogni cosa all'iva di Bagnoli saltasse a colpi di mina. Gli alleati invasero le rovine completando il lavoro fin nei dettagli ed asportando per uso dei loro reparti il macchinario superfluo o inutilizzabile. Ma i tecnici e le maestranze già consideravano le possibilità di una ricostruzione. Molte buone intenzioni moltissime difficoltà e qualche parere discordante. Lo stabilimento cominciò a riorganizzarsi per lo meno nei quadri tra difficoltà innumerevoli. La produzione di acciaio odierna (quasi esclusi-

vamente rotale per le Ferrovie dello Stato) va di poco oltre le duecentocinquanta tonnellate giornaliere un quarto rispetto alla produzione del 1940. Direttore dello stabilimento è adesso l'ingegnere Mario Petraroli, napoletano un uomo che pare goda la fiducia e la simpatia di tutti i lavoratori dello stabilimento. Il segretario della direzione Preney è invece un veronese trapiantato a Napoli da molti anni. Ci ha detto che molta gente non soltanto a Napoli vorrebbe fare dello Stabilimento Iva di Bagnoli il caposaldo numero uno della industria siderurgica nazionale. Anche il cemento ha ripreso ad affluire sul mercato in ragione di circa centottanta tonnellate giornaliere è un cemento particolarmente adatto per lavori in umido (costruzioni in mare). Il numero dei lavoratori impiegati di tutte le categorie si aggira sulle 4000 unità. Il segretario Preney ha notato che la cifra è in eccedenza alla necessità ma che si è dovuto venire incontro alla necessità della ingente massa di reduci e disoccupati napoletani. Per ora non si è ancora delineata alcuna forma di concorrenza straniera si teme tuttavia per il futuro una offensiva della industria americana ed anche di quella belga già in via di ricostruzione dei suoi impianti. Sarà allora difficile «sostenere la lotta». Bisognerebbe contare sul massimo rendimento delle energie tecniche ed economiche disponibili. L'alto costo delle materie prime di importazione potrà essere colmato dalla relativa sobrietà della manodopera italiana? Qualunque sia la risposta certo sin da ora che i sacrifici saranno per un altissima percentuale dei lavoratori.